

“Tra Chiesa e politica basta compromessi”

Il cardinale Sepe: il tempo della Dc è finito, bisogna cercare strade nuove

LUIGI LA SPINA

“Il cardinale Crescenzo Sepe, arcivescovo di Napoli, una città in cui è diventato popolarissimo protagonista della vita pubblica, partecipa a Cracovia all'incontro internazionale tra uomini e religioni diverse, organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio. Domandiamo a lui, ex prefetto di Propaganda Fide, il «Papa rosso» come viene chiamato, organizzatore di grandi eventi mondiali come il Giubileo del 2000, e, ora, a capo di una difficile diocesi, come si possa conciliare l'impegno pastorale con la diplomazia politica. Un tema scottante, per la Chiesa d'oggi, dopo il «caso Boffo».

Proprio Benedetto XVI, domenica scorsa, ha esortato i cattolici «a portare il Vangelo nella vita politica», senza troppe prudenze. Anche papa Wojtyla ha costantemente esortato i credenti a

«non avere paura» nel testimoniare con forza i valori cristiani nella vita pubblica. Eppure questo rapporto con la politica sembra

essersi fatto difficile per la Chiesa: da una parte, c'è l'esigenza pastorale di predicare con fermezza i valori della morale cattolica e di pretenderne il rispetto da parte della società civile. Dall'altra, occorre negoziare con i governi, perché non si approvino leggi che contraddicano questi valori. Tra questi due doveri, in alcune circostanze, come quella di questi giorni sul «caso Boffo», possono nascere conflitti. Quali sono i limiti in cui può essere accettabile questo compromesso?

«L'impegno dei cattolici in politica non ha mai conosciuto stagioni facili o scontate, anche quando, per lungo tempo, è esi-

stato un partito, la Dc, che faceva espreso riferimento all'ispirazione cattolica. Anche allora il rapporto tra la fede e la politica si poneva in termini talvolta difficili o addirittura conflittuali. Un

NO
one
pali
de»

partito cattolico come semplice «cinghia di trasmissione» del pensiero e della prassi della Chiesa nella sfera politica e sociale, non poteva che avere il fiato corto. Oggi la situazione è completamente mutata. La Chiesa sa di dover operare in un contesto in cui niente è dato per scontato e nel quale neppure ai valori della fede è riconosciuto, di per sé, un rilievo sociale. La Chiesa ha preso atto di questa nuova realtà, di matrice non solo politica ma anche culturale, e, non a caso, ha cercato e sta cercando strade di confronto non solo nuove, ma più ampie rispetto al passato. In altre parole, si avverte l'esigenza di restare alla larga da forme di compromesso che possano, in qualche modo, indebolire o rendere meno efficace la propria azione pastorale».

Per conciliare queste due esigenze, senza pagare un prezzo troppo alto sul piano della difesa dei principi, sembra affermarsi la volontà di una divisione di compiti nella Chiesa: alla Segreteria di Stato, il compito di trattare con i governi, alla Conferenza episcopale, quello di guida pastorale. Condivide questo indirizzo?

«Molte delle interpretazioni avanzate in questi giorni, sotto l'onda di una vicenda che ha avuto certamente un forte impatto nella comunità ecclesiale italiana, risentono di un'impostazione che ricalca i modelli solitamente in uso nella vita e nel-

l'attività della politica. Pur nella distinzione dei ruoli, contrapporre Chiesa italiana e Santa Sede è del tutto fuorviante. La vera distinzione dei ruoli riguarda peraltro un problema di prospettive e di orizzonti. La Chiesa italiana, ovviamente, ha il proprio campo d'azione in una realtà territoriale ben definita. La Santa Sede non è a capo di una «confederazione» di conferenze episcopali nazionali, ma esprime la Chiesa nella sua totalità, al di là ed oltre la sfera territoriale. La Chiesa ha una propria profonda unità in ognuna delle sue funzioni».

In varie occasioni, partendo anche dalla sua esperienza a Napoli, lei ha sollecitato un profondo rinnovamento della classe dirigente italiana. In quale direzione e con quali modi?

«Il problema del rinnovamento della classe politica è un problema che la Chiesa ha sempre posto, soprattutto in funzione di un rinnovamento della politica in sé. Anche in questo campo, la fase di transizione - aperta dalla caduta del Muro di Berlino - non può ancora dirsi conclusa. Con la comunità di Sant'Egidio, saremo in pellegrinaggio ad Auschwitz. Sono trascorsi 70 anni dall'abisso di quei giorni e la presenza qui a Cracovia, nella terra di Giovanni Paolo II, mi permette di vedere come l'impegno per un mondo meno disumano e la costruzione di

nuove vie di pace affondino le proprie radici nell'incontro tra donne e uomini di fedi e di tradizioni culturali diverse. Lo «spirito di Assisi» non è solo un grande riferimento spirituale, ma rappresenta anche una grande indicazione politica e, direi, per la politica. Per un suo reale rinnovamento».